

A colloquio con il dottor Antonio Coppi, presidente dell'Assolombarda e della Federlombarda

È duro, oggi, fare l'imprenditore!

di ANTONIO AIRO'

La vicenda più allarmante è quella della Montedison e per il numero di lavoratori colpiti e per il peso che il noto complesso industriale ha nella regione. Ma la crisi non colpisce soltanto la Montedison; tocca, con maggiore o minore intensità, decine e decine di altre aziende medio-grandi e anche piccole della Lombardia. Non passa giorno che non ci sia notizia di aziende che fanno ricorso alla cassa integrazione. Sono oltre 130 per un totale di circa 20.000 lavoratori interessati. E in molti casi la cassa integrazione è l'anticamera certa del licenziamento o della cessazione del rapporto di lavoro.

E in questo panorama grigio, che fa pensare a una crisi quale mai si era avuta in Lombardia, c'è una fame crescente di credito per investimenti da parte degli imprenditori, soprattutto piccoli e medi.

Nei primi due mesi di quest'anno le domande presentate al Mediocredito lombardo si sono raddoppiate, arrivando ad un ritmo di cento miliardi al mese.

L'industria lombarda, dunque, è in crisi oppure sta attraversando un momento di difficoltà dal quale può uscire?

Ne parliamo con il dottor Antonio Coppi, presidente dell'Assolombarda e della Federlombarda. Lo incontriamo nell'ufficio di via Pantano. Con lui

c'è il dottor Sergio Pampuro, general manager dell'organizzazione rappresentativa delle imprese industriali lombarde.

Allora dottor Coppi, come spiega questa contraddizione?

«Non c'è contraddizione. C'è, piuttosto, la volontà degli imprenditori di sopravvivere battendo la strada dell'ammodernamento delle aziende, delle nuove tecnologie, di una razionalizzazione dei cicli al fine di migliorare la produzione e ridurre i costi che, in alcuni settori, si sono di tanto accresciuti da non consentire più a molti nostri prodotti di tenere la concorrenza sui mercati esteri».

Gli imprenditori, quindi, hanno fiducia nel futuro?

«Gli imprenditori nel momento in cui cessano di credere nella loro funzione, in cui non tentano in ogni modo di rendere e mantenere efficienti le loro aziende, cessano di essere imprenditori. Sono perciò costituzionalmente ottimisti, se essere ottimisti vuol dire non arrendersi alle difficoltà anche quando la realtà non dà certo conforto».

Per quali motivi?

«Mi consenta di dirle che la domanda mi lascia perplesso. Le pare che in questo momento esista qualcosa, anche soltanto poco, nell'intero panorama economico, e non soltanto in quello, che dia un minimo conforto? Quanto è avvenuto, infatti, come manovra valutaria all'in-

terno del serpente monetario, sostanzialmente non ha fatto che prendere atto di una realtà che è venuta determinandosi nel tempo a conseguenza di inerzie o errate decisioni intervenute in passato. Certo che con un'inflazione che si mantiene largamente al di sopra del 20% in ragione d'anno, con un deficit della bilancia commerciale in costante e rapida ascesa, con un tasso di sconto che si fissa al 19% e un 30% di aumento nelle riserve minime obbligatorie degli Istituti di credito, non è certo possibile trovare qualche ragione di conforto nella realtà!».

In alcune regioni si afferma che a sostituire le banche nell'erogazione del credito, ci sia il «banchiere sommerso». Anche in Lombardia c'è qualcosa di simile?

«Posso escludere che in Lombardia siano in atto apprezzabili alternative alle tradizionali fonti di credito che possano far pensare a un "banchiere sommerso". Proprio il flusso di domande al Mediocredito, cui lei ha fatto cenno, dice come stanno le cose».

Il credito costa. Vi resta l'autofinanziamento?

«L'autofinanziamento appartiene alle specie in via di rapida estinzione anche per quelle aziende presso le quali un tempo era la prima fonte cui attingere per gli investimenti».

Oltre la stretta creditizia cosa vi preoccupa?

«La situazione dell'industria lombarda si prospetta difficile per lo stato di crisi che si va diffondendo in più settori. Ci sono poi chiare intenzioni di una aggressività sindacale che stravolge la linea dell'Eur».

Siete ai ferri corti con i sindacati?

«Nel 1980 le vertenze in Lombardia sono state numerose e soprattutto pesanti. Pesanti sul piano normativo, con il rilancio a livello aziendale di rivendicazioni che avevano già trovato legittima definizione in ordine ai tempi ed ai modi nella contrattazione nazionale, come la riduzione dell'orario di lavoro. E pesanti sul piano economico. Tutto questo si è tradotto in

«Uno degli ostacoli maggiori è costituito dalla stretta creditizia,,

«Numerose e pesanti le vertenze sindacali sia sul piano normativo che su quello economico

«Diamo un giudizio positivo sui rapporti con la Regione

vertenze difficili, di lunga durata, che hanno comportato riduzioni di produzione e sottoutilizzazione degli impianti. Quindi i costi aziendali sono aumentati e la nostra competitività sui mercati esteri, ed anche su quello interno che è aperto ai nostri partners della Comunità, ne ha risentito».

Ma in molte aziende, secondo i sindacati, gli imprenditori non hanno esitato a scucire parecchi soldi. Magari più di quelli richiesti.

«E' un luogo comune che i sindacati amano ripetere, quello dei soldi in più rispetto al richiesto dati ai lavoratori, al quale è bene non dare eccessivo credito. Gli imprenditori di norma hanno pagato dopo aver fatto i loro conti e commisurato

le concessioni fatte ai lavoratori con le loro possibilità. Non escludo che qualche azienda, pur di chiudere una pesante vertenza, sia stata costretta a dare più di quanto in termini economicamente corretti sarebbe stata in grado di dare, ma in questi casi anche per i sindacati c'è ben poco da rallegrarsi perché ne va di mezzo la salute delle aziende e, quindi, la sicurezza dei lavoratori».

Eppure il 1980 ha segnato un recupero di produttività.

«Sì, ma quanto di questo recupero è dovuto agli investimenti, ai miglioramenti tecnologici, alla messa sul mercato di nuove produzioni? Qualcosa al riguardo dovrebbero dire le cifre da lei citate del crescente indebitamento delle aziende con il Mediocredito».

I lavoratori non hanno contribuito a questo incremento?

«Sicuramente vi è stato anche questo contributo ma non è facile quantificarlo. Nelle piccole imprese vi è certamente una maggiore flessibilità della forza lavoro. Nelle aziende medio-grandi, invece, essa è stata decisamente modesta, inferiore alle aspettative che il rinnovo contrattuale aveva fatto intravedere. Inoltre, ricordo che per migliorare la competitività di una azienda non basta che la produttività cresca: essa deve crescere più che nelle aziende, concorrenti».

Un altro dei temi del 1980 è quello della mobilità. In Lombardia si parla dell'istituzione di una «agenzia del lavoro». Cosa pensate?

«Se ne parla da sempre. Ma finora con scarsi risultati. Noi siamo disponibili; anzi, di un punto d'incontro a tre lanciammo l'idea alcuni anni or sono in un Convegno organizzato dal Comune di Milano al Castello Sforzesco. La Regione, ancora recentemente, ha dichiarato la sua disponibilità; i sindacati, forse, un po' meno. Comunque, il tavolo triangolare non deve divenire l'occasione di un nuovo livello di vertenza».

Finora, quindi, sulla mobilità extra-aziendale disco rosso?

«Una qualche mobilità è in atto nelle piccole imprese. Molto meno nelle grandi e medie aziende, salvo che non sia in atto una crisi di settore. Ma anche in questi casi è una mobilità per modo di dire. Siamo ancora alle prese con la vicenda Unidal, lungo l'iter della quale siamo addirittura stati denunciati: ed il nostro impegno era soltanto quello di adoperarci per individuare alternative di lavoro per chi l'aveva perduto!».

Con la Regione, com'è il clima?

«I rapporti sono senz'altro buoni. Diamo un giudizio positivo sul piano regionale di sviluppo. Alcune nostre istanze in tema di trasporti, di uso del territorio, di ambiente, di energia, di formazione professionale hanno trovato spazio. Certo occorre ora la volontà e l'impegno politico per realizzarle».

Da anni si parla di decentramento delle industrie nelle aree attrezzate periferiche predisposte dalla Regione. Cosa dite?

«Dobbiamo distinguere. Per quanto riguarda le aree attrezzate noi abbiamo chiesto che prima di metterle in cantiere altre si completino quelle esistenti. All'iniziativa delle aree attrezzate abbiamo dato tutta la nostra collaborazione, promuovendo il sorgere di nuove iniziative. Per quanto riguarda, invece, il decentramento dalle aree più sature, è in atto un censimento che mira a conoscere le possibili vocazioni di alcune industrie ad uscire dalle zone ormai congestionate della Lombardia verso altre che la Regione ha individuato. Anche a questa iniziativa partecipiamo attivamente. Ma siamo ancora alla fase di conoscenza e di studio».

In Lombardia c'è un'altra contraddizione: da una parte un aumento della disoccupazione, specie giovanile; dall'altra c'è la carenza di manodopera denunciata da non poche aziende. Come si spiega questo fatto?

«Intanto, finora almeno, la disoccupazione in Lombardia è, fortunatamente, a livello fisiologico. Aggiungo che qui l'industria, al livello di sviluppo quantitativo raggiunto, non può farci sperare in un ulteriore forte sviluppo dell'occupazione. Lo sviluppo dell'occupazione in Lombardia è prevalentemente agganciato al settore terziario più qualificato. Di conseguenza l'occupazione giovanile deve puntare su nuove figure professionali che stanno delineandosi. C'è da aggiungere che l'alto livello di scolarità di questa regione è un terreno ideale di coltura per questi nuovi profili».

Il piano regionale di sviluppo mette il tema energetico tra quelli prioritari. Cosa ne pensate?

«Siamo d'accordo. Siamo, infatti, più che preoccupati per la situazione che si verificherà in un futuro non lontano in Lombardia e nell'intero Paese. E per scongiurarla non è neppure più sufficiente correre rapidamente ai ripari. Da anni affidiamo al vento le nostre preoccupazioni. Il dibattito sull'alternativa atomo-carbone è diventato in Italia un'occasione per rinviare senza fine la decisione. E intanto già importiamo semilavorati ad alto contenuto energetico dai Paesi che hanno saputo decidere e oggi producono energia elettrica nella quantità che è loro necessaria ed a costi internazionali. Chi non ha energia elettrica in quantità adeguata ed a prezzi competitivi è condannato al sottosviluppo».

L'industria è spesso accusata di inquinare e di non volere gli impianti di depurazione.

«Direi che abbiamo una riprova del contrario nella risposta delle aziende alla legge regionale per il parziale finanziamento dei depuratori. Le domande, che sono state numerosissime, non sono relative ad impianti di là da venire, ma esistenti e pienamente rispondenti alle richieste della legge».

Anni fa la Lombardia è stata definita la locomotiva italiana in dimensione europea. Lo è ancora o la regione ha perso colpi?

«E' il Paese che ha perso colpi, non la Lombardia. Non c'è una locomotiva che tiri in

alternativa a questa regione».

Sinteticamente: come è andato il 1980 per l'industria lombarda e come sarà il 1981?

«Complessivamente lo scorso anno abbiamo tenuto. Per il 1981 ci sono tremende preoccupazioni e a completo giro d'orizzonte: per il credito, per i rapporti sindacali, per le nostre residue possibilità di tenere il mercato, per gli orientamenti governativi di politica economica che non vediamo venire avanti, per le contraddizioni che rendono incredibile la volontà di una seria lotta all'inflazione, ma soprattutto per la scarsa vocazione ormai generalizzata che abbiamo nel riconoscere che da tempo viviamo

nettamente al di sopra delle nostre possibilità e che è giunta l'ora improcrastinabile di sacrifici per tutti. E' un discorso duro, che non piace, ma che non ha alternativa nella realtà attuale del Paese: le nostre debolezze strutturali, il pauroso deficit pubblico, la perdita di competitività sui mercati, il passivo della bilancia dei pagamenti sono realtà che non mutano certo ignorandole, proteggendo o applicandovi espedienti. Queste preoccupazioni, comunque, non sono certo lombarde ma di tutto il Paese».

L'intervista è finita. Ma sia il presidente Coppi, sia il dottor Pampuro vogliono aggiungere un'ultima annotazione.

«Le conclusioni di Montecatini hanno aggiunto preoccupazioni ulteriori al quadro presentato. Il ripristino dell'indennità di anzianità non è un fatto che debba preoccupare più l'industria che non il governo per i riflessi socio-economici relevantissimi che potrà comportare. Diciamo ancora che non riteniamo si possa discutere soltanto dell'indennità di anzianità e non affrontare in un contesto complessivo, invece, gli altri problemi, dalla scala mobile al sistema pensionistico, alle richieste salariali o dei prossimi rinnovi contrattuali. Ma ci preoccupa ancora di più il fatto che il Paese sia privo di certezze, con governi che durano

tempi sempre più brevi e che abbisognano di tempi sempre più lunghi per un qualsivoglia loro intervento che dia un senso e reali obiettivi al comune procedere. Ci aspettavamo un piano di politica economica articolata e finalizzata al rilancio produttivo, per ora abbiamo avuto essenzialmente un intervento monetario che gli automatismi si affretteranno a vanificare nelle sue modeste possibilità di ridare competitività al nostro export, e un balzo in avanti del costo del denaro. Con il credito scarso e alle stelle, oltre a tutto il resto, occorrerà anche trovare dei cirenei che sostengano le imprese e l'occupazione investendo!».